

I nazionalismi

ADRIANO GUERRA

Lmpetuosi moti popolari accompagnati spesso da scontri sanguinosi e da minacce crescenti di interventi militari continuano dunque a susseguirsi dal Baltico al Mar Nero, all'Adriatico, al di qua e al di là di confini geografici ed etnici sino a investire in più di un punto gli stessi confini di Stato. Non è certo casuale che ciò avvenga. A unificare situazioni spesso diverse è stato, come si sa, il crollo - e più passa il tempo più la definizione appare appropriata - non già soltanto di ciò che si è sciti comprendere quando si parla di «impero sovietico», ma di qualcosa di ancora più complesso: un'idea di Stato e di organizzazione all'interno di esso dei diversi gruppi nazionali, che ha abbracciato territori che andavano ben al di là (si pensi alla Jugoslavia) di quella che è stata l'area di influenza diretta dell'Urss. Davanti a noi sta dunque un territorio vastissimo nel quale i vari tessuti connettivi nati da vecchie e nuove formazioni imperiali che hanno a lungo bloccato e deviato sentimenti e valori nazionali, non tengono più conto. È accaduto anche in altre parti del mondo e in altre epoche. Né si può pensare che sia possibile tornare ai tessuti sfilacciati. C'è insomma un «momento nazionale» che non si può eludere. Tuttavia proprio per il fatto che queste situazioni hanno un'origine comune e in qualche modo obiettivi analoghi, occorre inevitabilmente scorgere la dimensione internazionale del problema.

Ora quel che a questo proposito desta preoccupazione e allarme, è il fatto che alcuni dei conflitti in corso tendono già ad assumere la forma di vere e proprie guerre fra le nazioni. E questo non solo perché forze armate nazionali si danno battaglia, ma perché ben presente è spesso la tendenza da parte di varie forze in campo a cercare solidarietà e aiuto, al di là delle frontiere dei vecchi Stati unitari. Siamo dunque in presenza di spinte verso forme di internazionalizzazione dei conflitti. Queste spinte, fortunatamente, non vengono oggi raccolte ma è innegabile che i rischi di deterioramento della situazione internazionale sono reali.

Come affrontare dall'esterno questo problema? C'è chi invita a stabilire rapporti coi «nuovi capi» e a «diffidare di Gorbaciov». E chi, per contro, pensa che non ci sia altro da fare che puntare sulle forze - i gruppi nazionali più forti, i poteri centrali e, perché no?, l'esercito - in grado, si pensa, di difendere lo status quo. Siamo però di fronte ora ad alcuni fatti nuovi che meritano qualche riflessione. Il più significativo riguarda Bush. Il presidente americano ha ricevuto i dirigenti baltici e ha riconosciuto le loro ragioni. Ha anche ribadito loro però le ragioni per cui gli Stati Uniti sono interessati a che Gorbaciov riesca a portare avanti la sua politica. È un discorso realistico e utile perché da una parte spinge Gorbaciov ad affrontare politicamente il confronto coi baltici e dall'altra perché ricorda a questi ultimi che la loro stessa battaglia per l'indipendenza è legata alle sorti di Gorbaciov. Una non diversa impostazione è quella che ha spinto Mitterrand dapprima a ricevere Eltsin a Parigi e poi a schierarsi a Mosca con Gorbaciov (ma con un Gorbaciov che nel frattempo aveva raggiunto un accordo con Eltsin).

Infine, se si guarda alla Jugoslavia, assai positiva, seppure tutt'altro che facile, sembra essere l'iniziativa avviata dall'Austria e dall'Italia perché ai dirigenti della Serbia, della Croazia, e della Slovenia i due paesi hanno proposto di cercare soluzioni di compromesso così da evitare il peggio. Le iniziative qui ricordate ci dicono che a risultati positivi si potrà forse giungere se ci si muoverà sulla base di alcuni punti fermi. Se in primo luogo si continuerà ad avere chiara consapevolezza della complessità delle ragioni che spingono tanti popoli, la cui identità è stata tanto a lungo offuscata, a conquistare nuovi spazi di libertà. E ancora se si opererà per far sì che il processo di trasformazione dei vecchi Stati unitari per giungere alle nuove formazioni statali, possa svolgersi attraverso la via pacifica della trattativa e delle riforme. Fondamentale è però quel che avverrà fra le forze in campo. Per quel che riguarda l'Urss sembra che il nuovo patto fra le Repubbliche proposto da Gorbaciov e fatto proprio da Eltsin, si muova in questa direzione. Ma perché, allora, questa improvvisa decisione di sostenere con le armi una Repubblica (l'Azerbaigian) contro un'altra (l'Armenia)? Forse perché mentre l'Azerbaigian ha firmato, a differenza dell'Armenia, il nuovo patto? Siamo qui di fronte a una evidente contraddizione. Che può determinare situazioni gravi adesso e nel tempo se è vero - e il discorso vale anche per la Jugoslavia - che le questioni sul tappeto non possono essere risolte con politiche di restaurazione e con le armi.

Un socialista cristiano alla testa della Ces, confederazione europea dei sindacati Parla Gabaglio, ex presidente delle Acli ribelli

«Presto negozieremo su scala continentale»

LUSSEMBURGO Chi è Emilio Gabaglio, questo italiano, segretario generale della Confederazione europea dei sindacati? Nella memoria della gente è rimasto come un coraggioso presidente delle Acli, l'uomo di Vallombrosa, la località dove le Acli, appunto, appoggiarono la «ipotesi socialista». Era, in definitiva, la scelta di separare la fede dalla politica. Come dire ai lavoratori cristiani: crediamo in Dio, ma non è obbligatorio per questo militare nella Dc, votarla. È passato tanto tempo. Oggi Gabaglio ha 54 anni, è segretario confederale della Cisl ed è stato proposto al vertice della Confederazione europea, da tutti i dirigenti sindacali italiani, senza eccezioni. Un atto unitario che è anche un po' un premio alla sua biografia.

La sua città natale è Como, dove ha anche avuto una breve esperienza di consigliere comunale per la Dc (Forza Nuova) mentre oggi Gabaglio è di orientamento cattolico-socialista. Ha compiuto i suoi studi - laurea in economia - alla Università Cattolica di Milano. Il suo primo lavoro, a Como, intrecciava l'insegnamento di tecnica bancaria con i primi impegni nelle Acli locali. L'vio Labor (ricordate l'attuale presidente delle Acli nazionali che poi fondò l'Mpi, un movimento politico senza grande successo?) nel 1964 lo chiama a Roma, all'ufficio studi. Gabaglio ha 27 anni. Cinque anni più tardi, nel turbulento 1969, l'anno dell'autunno caldo operaio, Labor, al Congresso di Torino lascia l'organizzazione al giovane discepolo, per tentare l'avventura politica. Un Congresso, quello di Torino che sanciva, tra l'altro, la fine del «collateralismo» tra Acli e Dc. Ed ecco la famosa «ipotesi socialista», nell'agosto 1970 a Vallombrosa, la via aperta per una «scienza cristiana» anche verso modelli non capitalistici, l'affermazione della laicità della politica. Le Acli erano, a quell'epoca, un crogiuolo di energie, con posizioni anche diverse, ma tutti fusi in una «scelta di classe» più netta ed estrema, con Gabaglio al centro, «riformista da sempre, come ama definirsi. E arrivò la «comunicazione». Gli amici ricordano che l'attuale presidente della Ces stava portando a casa dalla clinica la sua prima figlia, Letizia, quando un giornalista gli telefonò dalla sala stampa vaticana per sventarlo. È il giugno del 1971, Gabaglio è il rinnovatore, non si perde d'animo. Qualcuno oggi lo accusa di essere stato il «normalizzatore» delle Acli, riportandole all'obbedienza al Pontefice, dopo l'eretica scelta socialista. Gli amici ricordano ancora che, invece, il suo sforzo fu quello di salvare l'organizzazione, cercando di far fronte ad un attacco concentrato, da destra e da sinistra. E quando capisce, nel 1972, che la sua presenza è incompatibile e non è più possibile mediare, abbandonando, dà le dimissioni.

C'è un grande amico nella vita di Gabaglio (scritto, del resto, alla Cisl fin dai primi anni Sessanta). È Pierre Carniti. Gabaglio si occupa di una ca-

Intervista a Emilio Gabaglio, neopresidente della Ces, Confederazione europea dei sindacati, con 47 organizzazioni sindacali di 21 paesi, in rappresentanza di 47 milioni di lavoratori. La elezione, all'unanimità, ha avuto luogo venerdì scorso a Lussemburgo, a conclusione del VII congresso. Presidente è stato

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO UGOLINI

editrice cattolica, la Coines, dedica alla pubblicazione di saggi sul rapporto tra fede e impegno sociale, sulla teologia della liberazione. C'è, nel 1974, un'aspra vicenda politica: Gabaglio, insieme con Scoppola, Carniti, Macario, La Valle, è tra i «cattolici del no» nel referendum sul divorzio. Una coerenza con la battaglia condotta nelle Acli. E arriva, così, in casa Cisl, al dipartimento internazionale. Il segretario generale è Bruno Storti, convinto da Macario e da Carniti ad «assumere» il brillante ex presidente delle Acli. C'è, tre anni dopo, uno scontro politico congressuale, con tesi opposte. Carniti, l'attuale ministro del Lavoro è da una parte, Macario e Carniti dall'altra. Vincono questi ultimi e Gabaglio è con loro, eletto nel Consiglio generale del sindacato. Nel 1983 diventa segretario confederale, lavora con Eraldo Crea, nel dipartimento interessato alla politica economica e al Mezzogiorno. Parte Carniti, arriva Manini e Gabaglio assume incarichi relativi all'organizzazione e, infine, alla «politica comunitaria». Da qui, il salto al vertice della Ces. È sposato con Mariangela Bogliaccio, una torinese, insegnante. Ha due figli, Con Letizia di vent'anni che studia, fisica a Roma, c'è la piccola Chiara che ha cinque anni e mezzo. Farà il pendolare, per qualche tempo tra Bruxelles e Italia, ma dovrà trovare una soluzione logistica. «Ha aperto un negoziato con la famiglia», racconta, sorri-

dendo, chi lo conosce. **Gabaglio, perché il Congresso della Ces è stato definito di svolta?**

Perché ha discusso un rapporto intitolato, con un certo pudore, «per una Ces più efficiente». La verità è che è stata proposta non solo una riforma, ma forse una rifondazione del sindacato. È un secondo tempo. Un primo tempo, dal 1973 ad oggi, ha visto la Ces svolgere un ruolo importante di progressiva convergenza di esperienze. Una incubazione. Oggi siamo di fronte alla necessità di una vera e propria svolta. La Ces deve conquistare un potere negoziale europeo. Se c'è la contrattazione, c'è il sindacato. Tutto ciò è scritto nei documenti votati dal Congresso. Non vogliamo solo fare una predica europea. È mutato lo scenario...

Il crollo dell'Est ha influito su questa svolta?

La svolta è innanzitutto motivata, resa evidente anche a chi fino a ieri non la riteneva necessaria, soprattutto dai processi di integrazione economica europea. Il crollo dei regimi comunisti, certo, ha aggiunto, come per le istituzioni comunitarie, responsabilità anche per il sindacalismo dell'Europa occidentale. Nel dibattito europeo sostenuto un processo di riforma all'Est, ad esempio con l'aiuto dato a Solidarnosc.

Stanno nascendo nuovi sindacati nei paesi dell'ex so-

cialismo reale?

Il caso polacco è un caso a sé. È l'unico paese dove la classe lavoratrice ha avuto un ruolo determinante nella caduta del regime. Negli altri Paesi non si può dire che i lavoratori siano stati all'avanguardia. È stato, piuttosto, un movimento popolare, studentesco, intellettuale. Tutti questi Paesi hanno visto le confederazioni sindacali ufficiali, tradizionali, entrare in un processo di rapida trasformazione. Sono stati fatti Congressi in cui le vecchie centrali si sono riformate. Nello stesso tempo sono sorte nuove organizzazioni. Solo in Cecoslovacchia il movimento del Forum civico è riuscito a conquistare la maggioranza all'interno della vecchia organizzazione e non sono sorte nuove organizzazioni. La Ces ha creato l'anno scorso una specie di comitato di collegamento con i sindacati dell'Est. Un ponte da rafforzare.

Che cosa potete suggerire a questi sindacati dell'Est vecchi e nuovi?

Sono organizzazioni alla ricerca di una legittimazione. C'è una preoccupazione. Anche i regimi democratici sorti in quei Paesi non sono tutti attenti al protagonismo del sindacato. C'è il rischio che con il crollo del comunismo vengano colpiti altri «ismi», compreso il sindacalismo. Un ministro delle Finanze di un governo dell'Est ha detto: il comunismo è finito, che cosa c'entrano i sindacati? E anche tra i lavoratori va ricostruita l'i-



dea di sindacato.

Da dove derivano le polemiche, ad esempio da parte degli olandesi, sulla sua candidatura?

Mi è stato assicurato che non c'è nulla di personale. Credo che siamo un po' a un cambio d'epoca, rispetto ad una certa tradizione e a un certo assetto. L'«Unità» ha intitolato «per la prima volta un sindacalista italiano...». Questa prima volta, consciamente o inconsciamente, è vissuta come un forte mutamento. Il ruolo dirigente delle strutture sindacali europee, come la Ces, era stato finora appannaggio delle organizzazioni del sindacalismo del centro-nord europeo.

Ma gli appoggi a Gabaglio sono venuti anche dai sindacati del centro-nord, dai tedeschi ad esempio...

È un dato nuovo che ha fatto scrivere alla stampa olandese di «tradimento tedesco». Non è stata, quella dei tedeschi, una scelta sulle persone, ma sul fatto che il sindacato italiano, unitariamente, si è reso protagonista, dapprima in minoranza, ai Congressi dell'Ala, di Milano, di Stoccolma, dell'idea di un necessario adeguamento della Ces alle nuove realtà. Questa impostazione, favorita dall'integrazione economica, è andata acquistando consensi.

Questo Congresso ha anche votato un documento sull'«uscita del Papa. C'è in quell'enciclica una ripresa del concetto di alienazione. Non è forse un concetto un po' abbandonato anche dai sindacati?

Qualcuno ha detto che l'autore più citato dal Papa è Carlo Marx. L'enciclica dice anche che il comunismo realizzato ha «accresciuto l'alienazione, aggiungendo inefficienza e penuria. Certo, i problemi dell'alienazione continuano ad esistere. Leggo l'enciclica come una grande esortazione al movimento sindacale. Il Papa parla di società del lavoro, della partecipazione e dell'impresa. È un po' il capitalismo dal volto umano. Mi piace ricordare che le Acli, tanti anni fa, parlarono di «società del lavoro».

Tra i fatti nuovi c'è l'ingresso nella segreteria di una donna, la belga Beatrice Herzog...

È uno dei segnali di cambiamento, rivolto anche al movimento sindacale italiano.

Qualcuno ha detto che con Gabaglio, con il segretario aggiunto della Cfdt, con la belga Beatrice Herzog in segreteria, i «cattolici-sociali» vanno al potere. La sua candidatura è stata però appoggiata, oltre che dai tedeschi della Dgb, anche da un laico come Marc Blondel, segretario della Francese Force Ouvrière...

Questo Congresso sancisce, semmai, uno sconvolgimento tra opposti schieramenti ideologici. Lo testimonia la stessa accoglienza riservata a Trenin, ma anche il venir meno di contrapposizioni tradizionali tra laici e cristiani. Davvero, siamo ad un passaggio d'epoca.

La crisi del rapporto tra mondo agricolo e manager della politica

SILVANO ANDRIANI

La giusta decisione del ministro Goria di commissariare la Federconsorzi appare un atto inevitabile e doveroso a fronte di un dissesto finanziario di circa 4 mila miliardi. Ma non è stata una decisione scontata: ad essa si è pervenuti in seguito al prolungato diniego che i parlamentari del Pds hanno opposto in Parlamento alla richiesta di inserire nella nuova legge poliennale per l'agricoltura il salvataggio della Federconsorzi. Soltanto negli ultimi giorni i socialisti hanno aggiunto la loro voce a quella dei parlamentari del Pds isolando la Democrazia cristiana.

Decisioni di questo genere dovrebbero essere considerate un fatto naturale anche in altre situazioni. Sempre quando in strutture pubbliche o parastatali si verificano perdite rilevanti non derivanti da imprevedibili fatti esterni la conseguenza naturale dovrebbe essere la sostituzione dei dirigenti. In questo caso tuttavia non sembra che il dissesto sia il risultato di maverazioni o di responsabilità di errori specifici degli attuali dirigenti della Federconsorzi. Esso appare piuttosto come il risultato di una crisi strutturale del sistema federconsorzile, di ciò che esso ha rappresentato in quarant'anni di vita della Repubblica italiana.

Cosa è stata la Federconsorzi? In un paese la cui democrazia è stata caratterizzata dal fatto che gli organismi della società civile sono stati segnati e in una certa misura formati dall'intervento delle forze politiche, la Federconsorzi ha costituito il, qualche modo il caso estremo.

In fatti essa non è stata soltanto un'associazione ma è stata una grande struttura di gestione di gran parte delle attività agricole che proprio per questo ha incarnato e gestito ingenti risorse pubbliche. E le ha gestite non soltanto in relazione alle esigenze di sviluppo e trasformazione dell'agricoltura ma anche per organizzare il finanziamento della Democrazia cristiana del mondo agricolo e quindi il consenso ai governi di cui la Democrazia cristiana era magna pars. La crisi attuale è il risultato proprio di questa natura della Federconsorzi. La Federconsorzi è andata selezionando nel tempo, sulla base della fedeltà alla Democrazia cristiana o ad altre forze della maggioranza, una grande burocrazia priva dei requisiti di un management moderno, deputata più che altro a mediare il rapporto del mondo agricolo col potere politico. Da ciò

è derivata la crescente incapacità della Federconsorzi ad adeguarsi alle trasformazioni imposte da un processo di mondializzazione e di industrializzazione che ha investito sempre di più anche l'agricoltura e che dovrebbe ancor più investire se, come è auspicabile, i negoziati per l'Uniquay-round andassero a buon fine. Oggi i metodi di gestione, le strutture, il modo di fare il credito, le strategie della Federconsorzi appaiono irrimediabilmente invecchiate.

Quando si dice che l'Italia è il paese capitalistico che più di ogni altro somiglia al modello sovietico la Federconsorzi potrebbe essere assunta ad esempio. Purtroppo non è l'unico caso, anzi la pratica di selezionare il management non sulla base della competenza ma con criteri di appartenenza ai partiti si è andato estendendo in tutta l'area pubblica.

La crisi della Federconsorzi non è la crisi dell'agricoltura è soltanto la crisi di un modo di gestire il rapporto del mondo agricolo con la politica, che oggi appare superato, anche se ha avuto un peso rilevante nel determinare le difficoltà dell'agricoltura italiana a tenere il passo con i processi di modernizzazione. Per ciò il sistema della Federconsorzi va superato.

Sarebbe una iattura se il commissariamento della Federconsorzi venisse da qualcuno considerato soltanto come un occasione per redistribuire tra i partiti della coalizione, e segnatamente tra Democrazia cristiana e Partito socialista, il potere federconsorzile usando a questo scopo i quattrini dell'erario pubblico.

L'agricoltura ha bisogno di accelerare la sua modernizzazione. In questo processo i consorzi hanno ancora da svolgere un ruolo importante come strumenti di riorganizzazione dell'agricoltura. È necessario indubbiamente un intervento poliennale dello Stato per stimolare e sostenere i processi di ristrutturazione. Ma tutto ciò richiede di recidere i legami collusivi che legano le strutture di gestione nell'agricoltura con il potere politico, i legami che dovrebbero essere recisi in ogni campo. È da questa collusione che sono derivati in larga misura i fenomeni di inefficienza e di immoralità che caratterizzano il sistema Italia.

La crisi della Federconsorzi va affrontata lungo la strada che porta alla netta separazione delle responsabilità della politica da quelle della gestione economica, alla trasparenza, alla democratizzazione.

LA FOTO DI OGGI



Al di là del suo valore artistico o estetico questa statua a Winterthur, in Svizzera, ha anche un uso pratico. Serve da barriera anti-traffico impedendo l'ingresso nella strada di un numero eccessivo di auto

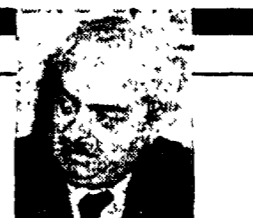
TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Caro Pansa, parliamo delle tue ricette

licato. E continua: «Amici del Pds gettate alle ortiche gli schemi quando diventano gabbie di ferro. Fate ciò che vi ha suggerito su l'Unità quel vecchio saggio di Vittorio Foa: offrite alla Dc il compromesso Istituzionale sulla legge elettorale e andate avanti senza paura».

Nessuna paura, siamo, caro Pansa, coraggiosissimi. Certo, non fino a buttarci a testa giù in un baratro. Consentimi, caro amico, prima di buttarci, di porre qualche interrogativo che mi permetto di sottoporre anche alla tua intelligenza se accantoni per un momento il



farebbe col Pds né compromessi istituzionali né compromessi di governo. A meno che trovi una convenienza, ai fini del suo eterno potere, di sostituire il Psi col Pds. E per questa nobile causa abbiamo dato vita, con mille travagli e strappi, ai Pds? Così, per trent'anni la Dc è stata garantita dal Psi e per altri trent'anni dovrebbe farlo il Pds. E Andreotti diventerà un presidente centenario.

Se non si prefigura questo schieramento, se non si chiamano i cittadini a scegliere tra due poli non si solleciteranno forze riformiste cattoliche a spostarsi su posizioni nuove. E d'altra parte se non si dice con chiarezza cosa vogliamo e con chi vogliamo stare non si faranno nemmeno le leggi elettorali per l'alternativa. I ragionamenti che ho fatto esprimono subaltermità al Psi? Io penso esattamente il contrario. E cioè che la subaltermità è in chi grida contro Craxi e vuole fare quel che ha fatto Craxi. Io non grido ma contesto la linea del Psi proponendo una politica di unità a sinistra e di alternativa alla Dc, qualificandoci, con coerenza programmatica, come forza riformista, collegata al socialismo europeo e con l'Internazionale socialista di Brandt. Tutto qui.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del Trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del Trib. di Milano n. 3539

Certificato n. 1874 del 14/12/1990